

## La famiglia Fenzi e l'industria del ferro nella montagna pistoiese, 1859-1870

di Andrea Giuntini

Questo intervento è parte di una più ampia ricerca sulla famiglia Fenzi e le considerazioni che seguono sono soprattutto il frutto dello studio delle carte Fenzi - non tutte - relative al decennio 1859-1870. L'attenzione, per ora, è particolarmente concentrata sulle figure di Emanuele Fenzi e del figlio Carlo. Non sembra il caso di dilungarsi troppo sulle loro biografie; può essere più utile ricordare i settori economici nei quali la famiglia s'impugnò, costruendo una fortuna fra le più considerevoli del tempo in Toscana. Innanzitutto la banca, attività cominciata nei primi anni dell' '800 da Emanuele, fino al fallimento del 1892, in seguito al quale la famiglia subì un tracollo. Poi il ferro e i tabacchi (di cui godettero l'appalto per lunghi anni), le attività agricole, le ferrovie.

Emanuele fu il finanziatore, insieme con Pietro Senn, della prima iniziativa ferroviaria toscana, quella della *Leopolda* ed ebbe altri interessi minori, fra i quali le miniere e l'edilizia, senza per questo trascurare l'attività politica svolta da Carlo.

Il lavoro è ancora nella fase iniziale. Le carte Fenzi, conservate presso l'Archivio del Risorgimento di Firenze e viste in parte da alcuni studiosi, non sono state mai utilizzate con lo scopo di ricostruire la storia della famiglia nella sua globalità, intento che invece anima questo programma di ricerca.

Qui vorrei parlare di una delle molte attività dei Fenzi: della siderurgia della montagna pistoiese.

Già Giorgio Mori ha trattato questa particolare attività di Emanuele Fenzi in epoca preunitaria<sup>1</sup>. Il periodo caratterizzato dalla costituzione della Società per l'Industria del ferro, durante il quale il figlio Carlo prese il posto del sempre più anziano genitore, è stato oggetto di studio diretto da parte di Luigi Fallani<sup>2</sup>, e, nell'ambito del libro sul Valdarno, di Ivo Biagianni<sup>3</sup>. Sulla storia del-

l'industria del ferro nella montagna pistoiese infine è stato pubblicato un volume collettaneo, che ha fatto da catalogo ad una mostra sul tema, pochi anni fa<sup>4</sup>.

È rimasto, diciamo, scoperto l'intervallo fra il 1859 e l'inizio degli anni '70, decennio di attesa per i Fenzi, durante il quale viene a maturazione il proposito di sbarazzarsi dei costosi e poco redditizi impianti situati sull'Appennino pistoiese. È un decennio di transizione e per questo riveste un interesse forse minore rispetto ai due periodi che lo racchiudono; ciò non toglie che vale la pena di collocare al suo posto anche questo piccolo tassello, cercando di scrivere un'altra pagina, anche se non propriamente gloriosa, della storia dell'industria toscana; e al contempo di un'attività legata all'economia montana assai peculiare.

È noto che risale all'aprile-maggio 1857 la decisione di Emanuele Fenzi di dare in affitto le ferriere della montagna pistoiese, acquistate una ventina di anni prima in seguito alle allivellazioni governative del 1836. La vicenda è riportata minuziosamente nel citato volume di Mori.

La situazione era ormai decisamente deficitaria: i prodotti dell'industria toscana non reggevano la concorrenza di quelli stranieri, che sbarcavano di regola a Livorno ed erano introdotti nel Granducato a prezzi molto più bassi di quelli interni.

La siderurgia toscana era afflitta da problemi di natura strutturale: sistemi di lavorazione del tutto antiquati e carenza di forza motrice rendevano la situazione insostenibile.

Per le ferriere pistoiesi, che utilizzavano l'acqua dei torrenti appenninici, più a buon mercato del vapore, la situazione era ancora meno felice. In periodo estivo la penuria idrica costringeva infatti gran parte degli stabilimenti ad un'interruzione forzata di ogni attività.

Non erano insomma spariti i difetti, che avevano tormentato la siderurgia toscana per tutta l'epoca leopoldina e che Tommaso Cini aveva già lucidamente evidenziato nel suo importante libretto del 1849<sup>5</sup>.

L'esperienza delle prime strade ferrate, che non erano riuscite, come lo stesso Emanuele aveva sperato, a far fare il decisivo salto di qualità alla produzione interna di ferro, aveva evidentemente finito per convincerlo.

L'inadeguatezza degli stabilimenti pistoiesi era preoccupante: mancanza di capacità imprenditoriali e, al tempo stesso, arretratezza tecnologica costituivano le pecche più rilevanti di un tale sistema. Il destino inevitabile pareva proprio quello di una produzione artigianale, adatta a coprire solo la domanda locale di prodotti specifici.

Un altro motivo di natura amministrativa dette un ulteriore brutto colpo al-

<sup>1</sup> "Proposte e ricerche", fascicolo 20/1988

l'industria del ferro pistoiese. Con l'Unità, e con il conseguente abbattimento dei dazi protettivi, la situazione peggiorò, poiché a quel punto la Toscana fu costretta "a misurarsi con le evolute aree industriali del nord Italia"<sup>6</sup>. Dal confronto il patrimonio toscano uscì inesorabilmente ridimensionato.

I mutamenti avvenuti o che stavano avvenendo nel panorama siderurgico sanzionavano la fine di un'epoca per il Pistoiese. Oltre al passaggio dal legname al carbon fossile, fu decisivo per il decadimento delle ferriere pistoiesi anche l'abbandono di una rete produttiva basata sull'artigianato montano in favore di quello localizzato lungo le coste.

La produzione di ferro non reggeva alle mutate condizioni politiche, dimostrando così di avere una statura adatta ad una realtà solamente regionale. La prima conseguenza di ciò fu il crollo dell'occupazione nel settore siderurgico e negli altri legati a quell'attività.

Fino al 1863 funzionò effettivamente un contributo alla produzione siderurgica, che poi in quell'anno venne meno, mettendo a nudo tutti i problemi della manifattura locale.

La scelta dell'affitto da parte di Emanuele Fenzi si spiega quindi con la necessità di limitare i rischi assunti fino a quel momento. La famiglia poi si stava muovendo con molta circospezione, ed al tempo stesso con decisione, nella nuova realtà statale, impegno che quindi riduceva anche l'attenzione volta alle attività montane. Si trattava quindi di una scelta conservativa, di contenimento, che Fenzi era obbligato a prendere. Con l'Unità, insomma, sembrano terminare tutti i sogni di Emanuele in questo settore.

Non solo, ma il momento critico provocò anche uno scontro fra padre e figlio sull'atteggiamento da tenere nei confronti della congiuntura particolarmente sfavorevole. Le due generazioni a confronto esprimevano due modi opposti di gestione imprenditoriale.

Nell'aprile del 1861, scadendo il termine dell'affitto, uno degli affittuari, il Bosi, scriveva ai Fenzi, domandando di poter pagare loro un canone proporzionale al prodotto ricavato<sup>7</sup>.

Carlo Fenzi, relazionando al padre sulla richiesta avanzata dal Bosi, pur riconoscendo le difficoltà del momento, sconsigliava il genitore a concedere quanto domandato: "Non mi sembra - scriveva Carlo ad Emanuele il 30 aprile 1861 - che converrebbe fare un affitto in quei termini così larghi che lascerebbero all'affittuario la facoltà di non pagare alcun canone, quando tenesse chiusi gli edifici".

Piuttosto consigliava il padre "che l'affittuario pagasse il canone secondo della produzione, basandolo sull'attuale, corrispondente a due milioni di pro-

dotto; però vorrei che garantisse un minimum di produzione, minimum, che non porterei al di sotto di 1.400.000 lire"<sup>8</sup>.

Fra il Bosi e Carlo Fenzi esisteva anche una disparità di vedute a proposito dei criteri stessi di produzione. L'ex direttore dello stabilimento di Follonica, infatti, era convinto assertore della produzione e del conseguente smercio di più prodotti; mentre paladino della specializzazione unica era il Fenzi, il quale riteneva che il "Bosi troverebbe maggior convenienza a fabbricare quei prodotti di ferriera che si possono produrre a miglior mercato e di qualità migliore e dando a questi il maggior possibile sviluppo che non possa trovare minucolando con una moltitudine di sagome che non gli danno alcun utile"<sup>9</sup>, come scriveva ancora al padre il 17 giugno 1861. La posizione di Carlo rifletteva evidentemente un modo di intendere gli affari più maturo e moderno, specialmente in seguito all'avvenuta annessione della Toscana.

Il dissidio non fu composto e gli stabilimenti restarono vuoti; nell'ottobre del 1863 Emanuele Fenzi decideva quindi di venderli. A questo fine il 5 ottobre 1863 emanava un "Avviso"<sup>10</sup>, con il quale rendeva pubblica la decisione della vendita e nel contempo invitava eventuali compratori ad avanzare le proprie offerte "sia in compra che a livello o con lunga dilazione al pagamento, o a rimettergli le [...] offerte, al suo Banco in Firenze"<sup>11</sup>.

La vendita si riferiva agli stabilimenti di Mammiano, del Sestaione, del Chiuso, di San Felice, di Piteccio e di Candeglia.

Nel giro di un anno Emanuele riuscì a cederne tre, restando invenduti quelli del Chiuso, di Mammiano e del Sestaione, rimasti in affitto, con gravi perdite, all'affittuario Pinucci, ma nel settembre 1864 il pistoiese Ippolito Palandri acquistava il distendino di Piteccio, la ferriera di San Felice e lo stabilimento di Candeglia.

Più fiducioso del padre Carlo gli comunicava, l'8 dicembre 1864, la propria volontà di non vendere gli stabilimenti residui, facendo leva su queste considerazioni relative a un fatto nuovo: "Io credo che le nostre condizioni che si vanno a fare alle nostre province con l'apertura della Strada Ferrata di Bologna e per il trasporto della Capitale, non possono fare a meno di dar loro un valore molto maggiore"<sup>12</sup>. In questa prospettiva era quindi disposto ad accontentarsi "di prendere il prezzo del fitto sugli utili, perché, nella peggiore delle ipotesi, si verrebbe a perdere il fitto di un anno invece di sacrificare dieci volte tanto sul valore degli stabili"<sup>13</sup>.

L'apertura della Porrettana aveva addolcito le pretese di Carlo. Impegnato nella direzione delle Livornesi, era evidentemente rinata in lui la speranza di un destino migliore per l'industria del ferro locale grazie alle ferrovie.

Il Pinucci, già costretto ad un prestito di 63.600 lire, contratto con lo stesso Fenzi, a causa delle difficoltà derivanti dalla gestione degli stabilimenti, decideva di abbandonarli il 31 giugno 1865. Le perdite sulla gestione ammontavano a quel punto a 54.000 lire.

Più scettico sulle possibilità induttive della rete ferroviaria, che si stava effettivamente espandendo in modo considerevole, nasceva in Emanuele l'idea di trasformare le ferriere in cartiere e in filature di cotone.

Carlo invece, non considerando alti i costi da affrontare per mantenere in esercizio gli stabilimenti e ritenendo possibile venderne i prodotti nel nord d'Italia, che la ferrovia Porrettana aveva messo in diretta comunicazione con la Toscana, non si dichiarava d'accordo e contestava l'intenzione del padre: "in tutti i casi - scriveva ad Emanuele il 18 febbraio 1865 - non si perderà al di là del canone, che poche migliaia di lire; se ti risolvi a tenerle chiuse, non solo si perde il canone, ma si screditano e si va a rischio di perdere la metà del valore degli stabili"<sup>14</sup>.

Quindi per Carlo era meglio affittarli comunque e poi, magari, pensare a mutarne la destinazione.

Nessuno però intendeva subentrare al Pinucci ed Emanuele, avvicinandosi la data dell'addio dell'affittuario, non aveva cambiato parere. Nel maggio Carlo prendeva una coraggiosa decisione: "Io mi metterei d'accordo col Pinucci - scriveva il 10 maggio 1865 nella consueta relazione al padre - per fare secolui una società nella quale io riterrei i due terzi dell'interesse ed egli un terzo e tu passeresti a me le 60.000 lire che il Pinucci ha nelle mani, alle stesse condizioni alle quali le imprestasti a lui, cioè con l'interesse del 6%, da restituirsi quando si smette di lavorare, e io le metterei come capitale della nuova società". E proseguiva: "Visto l'epoca tarda nella quale si possono fare i preparativi per la futura campagna e il danno che ci verrà dal licenziamento delle maestranze e dell'accaparramento del carbone fuori di tempo, per quest'anno almeno non dovrete prendere nulla a titolo di canone"<sup>15</sup>.

Emanuele cedeva ai voleri del figlio e Carlo ottenne dal Pinucci quanto richiesto. Il contratto di costituzione della nuova società veniva sottoscritto da Emilio Pinucci e da Carlo Fenzi il 25 maggio 1865<sup>16</sup>. I termini dell'accordo prevedevano che Carlo si sarebbe addossato per due terzi il risultato economico della gestione, curata dal Pinucci, cui veniva ceduto l'uso degli stabilimenti alle stesse condizioni alle quali Carlo l'aveva ottenuto da suo padre. Inoltre veniva mantenuto il prestito di 60.000 lire, che Emanuele aveva concesso in passato a Pinucci.

Per migliorare la condizione delle ferriere Carlo si metteva anche in contatto

con l'ingegnere Falck nel tentativo di ovviare ai problemi legati alla mancanza stagionale di acqua. Falck avrebbe aiutato il Fenzi alla realizzazione di impianti in grado di permettere un rifornimento idrico continuo e una maggiore potenza energetica, mediante cascate artificiali da creare con opportune opere di canalizzazione.

L'ipotesi ventilata da Emanuele di entrare nel settore cartario non aveva certo rallegrato i Cini, proprietari della cartiera della Lima, assai vicina al complesso siderurgico dei Fenzi. Anche un'eventuale riconversione, quindi, diveniva difficile per l'opposizione dei Cini, che colsero l'occasione per far capire ai Fenzi di stare lontani dal loro territorio di caccia. I Cini poi erano afflitti dai medesimi problemi e quindi si scatenò una concorrenza sulle poche acque disponibili.

Le motivazioni a supporto di un esclusivo uso di quelle acque erano basate, da Carlo, su una delibera della Comunità di San Marcello, con la quale il Consiglio del paese appenninico le aveva concesse alla Magona, alla quale però erano subentrati nel 1850 i Fenzi. I Cini, approfittando della scomparsa dei documenti relativi, non erano decisi, a diciassette anni di distanza, a mollare.

Carlo fece iniziare egualmente i lavori di incanalamento del torrente, ma nel febbraio del 1868 dovette interromperli per un'intimazione, forse ispirata da Bartolomeo Cini, della Prefettura di Firenze<sup>17</sup>. Trovati, o creduto di aver trovato i documenti, Carlo Fenzi li rese subito noti al Cini, ma la disputa non venne egualmente risolta: "Ora mi è venuta l'idea - scriveva il 19 aprile 1868 il Cini al Fenzi - che tu dovresti poter prendere quanta forza motrice vuoi dalla Lima col sistema Stern. Questo sistema consiste nel non far costosi canali per portar l'acqua all'edificio, ma mettere invece il motore idraulico sul fiume (anche alla distanza di 5 o 600 metri) e trasmettere la forza motrice con delle corde metalliche che ne disperdono pochissima e costano pochissimo"<sup>18</sup>.

Il costo dei lavori di incanalamento delle acque del torrente Verdiana - ossia per la costruzione di un gorile di raccolta delle acque - erano intanto risultati già alti ed a quelli si era aggiunto il pagamento dell'imposta sugli edifici richiesta dal comune di San Marcello. Carlo aveva quindi fretta di dare un nuovo impulso ai propri stabilimenti. Invece l'accordo fra le due parti verrà raggiunto soltanto nel marzo-aprile del 1871; venne così prevista la costruzione in comune di un partitore sul gorile del torrente Verdiana<sup>19</sup>.

La vicenda avrà ancora qualche strascico quando il residuo patrimonio siderurgico dei Fenzi, quanto cioè in precedenza era stato affittato al Pinucci, passerà alla Società per l'Industria del Ferro. Il passaggio degli stabilimenti della famiglia Fenzi avverrà mediante pagamento di diverse rate: la prima di 97.700,

le altre in cinque anni a partire dal 18 ottobre 1872 con un interesse del 6% annuo. In qualche modo quindi anche la poco fruttifera attività siderurgica della montagna pistoiese - Mori parla di ferriere "ridotte al lumicino per la infelice localizzazione e per l'anzianità degli impianti"<sup>20</sup> - si era risolta per i Fenzi in un affare speculativo non di second'ordine.

#### Note

<sup>1</sup> G. Mori, *L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione alla fine del Granducato (1815-1859)*, Torino 1966.

<sup>2</sup> L. Fallani, *La Società per l'industria del ferro (1872-1880)*, in "Rassegna Storica Toscana", a. XXII (1976), n. 2, pp. 241-274.

<sup>3</sup> I. Biagianti, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, Firenze 1984, pp. 18-56.

<sup>4</sup> *L'industria del ferro nel territorio pistoiese. Impianti, strumenti e tecniche di lavorazione dal Cinquecento al Novecento*, a cura di R. Breschi, A. Mancini, M. T. Tosi, Pistoia 1983.

<sup>5</sup> T.C., *Del modo di migliorare l'arte del ferro in Toscana*, Firenze 1849.

<sup>6</sup> M.T. Tosi, *La manifattura del ferro pistoiese dopo l'Unità d'Italia*, in *L'industria del ferro nel territorio pistoiese*, cit., p. 49.

<sup>7</sup> ARF, *Carte Fenzi*, f. 66.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Contenuto in ARF, *Carte Fenzi*, f. 10.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> ARF, *Carte Fenzi*, f. 66.

<sup>13</sup> *Ibidem*, lettera del 18 febbraio 1865.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Contenuto in ARF, *Carte Fenzi*, f. 97.

<sup>17</sup> Il Cini negava in realtà ogni responsabilità (cfr. la sua lettera a Carlo Fenzi del 19 aprile 1868, ARF, *Carte Fenzi*, f. 78).

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> ARF, *Carte Fenzi*, f. 97.

<sup>20</sup> G. Mori, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in G. Mori (a cura di), *La Toscana*, Torino 1986, p. 234. Dello stesso avviso è I. Biagianti, *Op. cit.*, p. 19.